

Si rivolsero ai suoi amministratori, ma si sentirono rispondere che

« voi pur sapete
Che l'ospedal, insomma è l'ospedale.
Credo difficoltà nessuna avrete
Sborsar in carità per capitale
Duecento lire che non calin grano ».

Siccome queste duecento lire si sarebbero dovute poi prelevare dal quinto promesso, furono di botto rotti i negoziati, ed i rappresentanti dei *cavalieri* dovettero rivolgersi altrove. Dopo lunghe ricerche, trovarono che nel cortile dell'Accademia militare, i loro protetti avrebbero potuto comodamente far ammirare al popolo le loro prodezze.

Ma nacque un nuovo guaio: il Governatore rifiutò addirittura con lepidissima risposta:

« Come mai volete che io permetta,
In un luogo così per me geloso,
Che si bandisca a suono di trombetta
D'un orso il bal, d'un toro e can rabbioso,
E che intervenga ognun a faccia schietta
E donna e uom, e casto e lussurioso?
Volete voi, cari miei
Essermi sicurtà per gli accademici? »

Il poeta, imbarazzato nel trovar la rima ad *accademici*, si permise la... licenza poetica di lasciare il verso zoppo, e senza più badare a tale inezia, tirò avanti narrando come i rappresentanti della *società dei cavalieri* si siano recati dal Re a far presente che il solo

« Sito perfetto per divertir il popolo torinese »

fosse il cortile della R. Università.

Il Sovrano, il quale desiderava che tutti fossero contenti, non seppe opporsi ai loro desideri, ma però, per un certo suo scrupolo sulla opportunità della scelta, raccomandò loro di nulla fare senza aver prima parlato al primo presidente.

« Quivi varia Turpin ne! riferire
Qual fosse di costoro la parlata
Fatta a nome del Re... »

S'intende però che essi riferirono senz'altro, che S. M. desiderava che la loro richiesta fosse pienamente esaudita. E il primo presidente, senza pensar ad altro, annuì e spedì il suo bravo *non obstat*.

Sulle cantonate delle vie furono tosto appiccicati i cartelloni in cui « con licenza superiore » si faceva invito ai buoni torinesi di accorrere al « Ballo dell'Orso » che nella domenica d'Avvento, e dopo le ore delle funzioni sacre, avrebbe avuto luogo nel cortile della R. Università. E fu allora uno scoppio irrefrenabile d'ilarità, i frizzi mordaci piovvero fitti, gli studenti furono fatti segno agli scherzi e alle beffe di tutti i buontemponi della città. Intanto i *cavalieri* avevano fatta una propaganda così attiva che il « cremonese » aveva ragione sperando di raccogliere una bella somma di denaro, e benediva il giorno e l'ora in cui s'era rivolto a Torino.

« Per far denari, sebben sian pochi
Per la monetazione novella e rea ».

Ma « cremonese » e « cavalieri » avevano fatto il conto senza l'oste, e la parte dell'oste la dovevano precisamente rappresentare gli irritati studenti.

Il sabato che precedeva la rappresentazione essi trovarono il cortile dell'Università ingombro di tavole, di travi, di funi colle quali un buon numero di operai andava fabbricando uno steccato:

« in cuor tosto s'accese
Di molti un fuoco all'improvviso nato; »

e di comune accordo, ad un segnale convenuto, incominciarono a sconfiggar assi, a segar funi, ad abbatter travi, distribuendo a destra ed a sinistra una grandinata di pugni, che mise in fuga i lavoranti.

Il « cremonese »:

« che non aveva l'umore
Di misurar sentirsi in sulla schiena
Quei travicelli, cheto cheto uscì
E di lì brontolando si partì ».

Uno dei braccianti si provò a resistere da solo, ma fu male per lui, che se ne andò mal concio per le battiture avute. Quando il